

IL MEDAGLIONE

*Milano, agosto 1283.
Monastero di Sant'Apollinare*

Il preposito tacque. L'eco della sua voce vibrò ancora per qualche istante fra le navate e poi fu silenzio. Sollevato il turibolo da terra, il sacerdote cominciò ad agitarlo davanti a sé, avvicinandosi alla bara aperta: l'odore pungente dell'incenso coprì il lezzo di cadavere che impregnava l'aria soffocante della cappella.

Alla luce tremula dei quattro ceri che circondavano il feretro, il viso della badessa appariva verdognolo e le labbra livide, ritratte contro i denti, formavano una sorta di fessura nerastra che andava a perdersi nella carne enfiata delle guance.

Il preposito compì tre giri intorno al catafalco, mormorò sottovoce altre preghiere e poi tornò all'altare: depose il turibolo e, forzandosi a non affrettare il passo, si avviò verso la sagrestia. Entrò, richiuse la porta dietro di sé e si lasciò ricadere pesantemente sullo scanno che affiancava il tavolo. Spalancò la bocca e trasse qualche respiro profondo: quel fetore rivoltante gli aveva impregnato la gola, la pelle, la veste, perfino i capelli. Respirò ancora, ma il puzzo non se ne andava. Disgustato, si alzò, si spogliò dei paramenti sacri e si gettò sulle spalle il piviale, richiudendone le falde con la fibbia d'argento. Sarebbe tornato subito nei suoi appartamenti a palazzo e lì si sarebbe fatto portare una tinozza in cui prendere un bagno. Non era certo il primo funerale che officiava, ma non gli era mai capitato che il cadavere emanasse un odore tanto rivoltante. Pensò a quelle povere consorelle che avrebbero dovuto restare lì a vegliare fino all'alba dell'indomani, quando la badessa sarebbe stata seppellita: quante di loro si sarebbero sentite male in quell'aria viziata dai miasmi della morte? Non poche, sospettava. In ogni caso, lui aveva fatto il suo dovere: come

rappresentante della chiesa metropolitana milanese aveva celebrato il rito funebre per la badessa e, poiché dell'interramento si sarebbe occupato il vecchio prete confessore delle monache, per un pezzo non avrebbe più dovuto tornare al monastero.

Uscì. Lì, davanti alla porta della sagrestia, il suo servo teneva per le redini il piccolo baio che lo avrebbe riportato al palazzo arcivescovile. Montò in fretta e partì: il servo lo seguì a dorso di mulo.

ooo

Novembre

Seduta al tavolino, Beatrice fissava assorta la propria mano che impugnava la penna d'oca: la fiamma della candela illuminava la pergamena intonsa stesa sul tavolo.

Lucia, la consorella che divideva la cella con lei, dormiva da un pezzo. Per evitarle un risveglio quanto mai inopportuno, Beatrice aveva provveduto ad aggiungere un infuso di radice di valeriana al boccale di latte e miele che la vecchia monaca era solita bere prima di coricarsi. Non poteva certo correre il rischio che si svegliasse mentre lei stava ancora scrivendo.

Rilesse le prime righe.

“Io, Beatrice Grasselli, monaca del monastero di Sant’Apollinare in Milano, rendo una confessione. Chiunque leggerà questa lettera sappia che, nel pieno possesso delle mie facoltà di coscienza, dichiaro di essere colpevole dell’assassinio della nostra amata badessa, magistra Bianca Mandelli. L’assassinio in questione è stato da me perpetrato il giorno 3 agosto dell’anno 1283. Qui di seguito, non a mia discolpa ma per far comprendere i motivi che mi hanno indotto a compiere un atto tanto scellerato, spiegherò la concatenazione dei fatti. Sono nata a Milano e i miei genitori svolgevano il mestiere di sarti...”

Aveva solo dieci anni quando avevano deciso di farla entrare in convento. Aveva tentato di ribellarsi: aveva pianto, aveva gridato, aveva supplicato, ma i genitori erano stati irremovibili. Avevano spiegato che il lavoro cominciava a scarseggiare, perché artigiani più giovani e intraprendenti stavano cominciando a occupare la piazza: le scarse commesse che rimanevano alla loro bottega non sarebbero certo bastate a garantire un futuro adeguato. Non potendole fornire una dote che le permettesse di trovare marito, per lei l'unica soluzione dignitosa sarebbe stata quella del convento. Le avevano detto che Bianca Mandelli, la badessa di Sant’Apollinare, era disponibile ad accoglierla come novizia. Quando ne aveva sentito pronunciare il nome, Beatrice

aveva capito subito che ormai il suo destino era segnato: da qualche anno la badessa commissionava vesti e arredi sacri ai suoi genitori e il monastero era rimasto ormai l'unico cliente della bottega. Se anche quelle rare ordinazioni fossero cessate, sua madre e suo padre avrebbero fatto la fame. Sapeva di non potersi opporre in alcun modo a una decisione già presa: aveva passato molte notti a piangere nel buio della stanza sopra la bottega, poi, a poco a poco, si era rassegnata e aveva atteso il giorno in cui sarebbe entrata in convento. Aveva undici anni appena fatti quando era accaduto.

Ricordava ancora il primo incontro con la badessa: con occhi pungenti, l'aveva ammonita a non deludere le sue aspettative.

‘Mettiti bene in testa’ le aveva detto, ‘che dovrai obbedirmi, sempre e comunque: ogni insubordinazione da parte tua sarà seguita da castighi più duri di quanto tu possa immaginare.’

E così era stato. A ogni mancanza involontaria, era stata punita severamente: era stata segregata per giorni e aveva patito fame e sete. Quei castighi, intesi a spegnere la sua naturale vivacità infantile, avevano lasciato il segno, facendole capire fin troppo in fretta cosa ci si attendesse da lei. Più avanti, come a verificare la sua completa sottomissione alle dure regole del noviziato, le erano state affidate le mansioni più umili e ripugnanti. Come l'ultima delle serve, raccoglieva i pitali, andava a svuotarli nel canale che scorreva dietro al monastero, li ripuliva e li riportava nelle celle. Ogni sera, dopo compieta, veniva convocata alla presenza della badessa che le chiedeva conto delle sue azioni. All'inizio quegli incontri quotidiani la terrorizzavano poi, a poco a poco, aveva imparato a non temerli, anche se non capiva perché fosse l'unica fra le novizie a dover subire quell'interrogatorio odioso. Alla fine l'aveva accettato come una consuetudine, molesta ma sopportabile. Tutto questo era durato lo spazio di due stagioni. Poi, una sera di tarda estate, la badessa le aveva comunicato che di lì a un mese un precettore si sarebbe recato al monastero per dare l'avvio alla sua istruzione: una volta imparato a leggere e scrivere, avrebbe iniziato a studiare le arti della grammatica. Il sollievo che l'aveva invasa alla prospettiva di non dover più svolgere quei compiti umilianti aveva cancellato qualunque domanda: non era comune che una semplice novizia potesse accedere alle arti liberali, ma lei non si era interrogata sui motivi di quella decisione. In uno slancio di gratitudine, si era inginocchiata davanti alla badessa e le aveva baciato le mani. Bianca non aveva reagito.

Il precettore si era rivelato un insegnante esigente, ma le lunghe ore di studio non le pesavano: lo stupore di scoprire che quei ghirigori neri tracciati sulle pergamene corrispondevano alle parole che lei stessa avrebbe potuto pronunciare avevano stimolato dapprima la sua curiosità, poi il suo entusiasmo. Nel giro di tre anni, era stata in grado di padroneggiare il latino e di conoscere il pensiero dei Padri della Chiesa.

Soddisfatta dai suoi progressi nell'apprendimento, la badessa si era a poco a poco addolcita. Non la obbligava più ad alcuna mansione che non fosse quella dello studio e le si rivolgeva con un certo rispetto. Confortata dal suo nuovo atteggiamento, a poco a poco Beatrice aveva cominciato a provare un timido affetto verso di lei:

attenta a non contrariarla, cercava di compiacerla in ogni modo. Le altre novizie, risentite per il suo rapporto privilegiato con magistra Bianca, l'avevano isolata, costringendola alla solitudine. Gli ammiccamenti maligni che accompagnavano i loro incontri nel chiostro o in cappella la dicevano lunga su quanta dovesse essere l'invidia che nutrivano verso di lei. All'inizio ne aveva sofferto, poi ci aveva fatto l'abitudine.

“Mi dispiaceva non poter condividere con quelle giovani della mia stessa età né un pettegolezzo né uno sfogo, ma non avevo scelta. Forse è stato quell'isolamento forzato a stordirmi: in ogni istante libero dallo studio, i miei pensieri correvano alla badessa e la mia mente fantasticava confusa su di lei. Non mi spaventava più, ma ero turbata da un sentimento nuovo e incomprensibile: sentivo che Bianca mi aveva rubato l'anima. Ogni volta che le stavo vicino, era come se i miei sensi invocassero una carezza da lei: non l'ho mai ricevuta, ma questo non mi ha impedito di continuare a desiderarla, fiduciosa e trepidante. Solo ora capisco quale abisso di nefandezza mi avesse inghiottita: la amavo, con lo stesso trasporto di un innamorato. Potrà mai Dio perdonarmi per questo?”

Aveva concluso gli studi e aveva preso i voti. Qualche mese dopo, le era stata affidata la funzione di scrivano: la badessa aveva comunicato in capitolo che, considerata l'abilità della nuova consorella nelle arti della scrittura, da quel giorno sarebbe stata lei a redigere documenti e dispacci, sostituendo il vecchio amanuense che fino ad allora aveva svolto quel compito per il monastero. Le aveva spiegato che avrebbe dovuto stilare le intimazioni di pagamento ai fittavoli, rispondere alle missive inviate dalle gerarchie ecclesiastiche milanesi e tenere ogni tipo di contatto scritto con il mondo esterno. Beatrice aveva accolto con gioia quella decisione, sicura che quel nuovo incarico fosse la tacita dimostrazione di un sentimento ricambiato.

Per i successivi tre anni, esaltata dai costanti contatti con Bianca, aveva vissuto in una sorta di euforia. Anche le giovani consorelle, che da novizie l'avevano emarginata, ora le si dimostravano devote, cercando spesso il suo consiglio e il suo appoggio. Pur sapendo che quel nuovo, riguardoso atteggiamento era dettato dalla sua familiarità con la badessa, utile solo a soddisfare le loro richieste, le aveva sempre aiutate.

Tutto era continuato così fino a sei mesi prima, quando una serva del monastero, incaricata della spesa settimanale al mercato, l'aveva presa da parte di nascosto e le aveva detto che qualcuno le aveva affidato un'ambasciata. Sembrava che Angelina Grasselli, sua madre, fosse in punto di morte e che avesse espresso il desiderio di incontrarla ancora una volta prima di esalare l'ultimo fiato. Angelina si era raccomandata che nessuno, nemmeno la badessa, fosse messo al corrente del messaggio. L'ultima visita di sua madre al monastero risaliva a un anno prima e Beatrice ricordava ancora il disagio provato nell'assistere al comportamento sgarbato che la badessa aveva tenuto nei suoi confronti. Bianca aveva accennato un saluto scostante e si era subito allontanata. Temendo che fosse stato proprio quell'atteggiamento ruvido a indurre Angelina a voler mantenere segreto il loro incontro, aveva deciso di obbedire subito alla sua richiesta.

Con un pretesto, era uscita dal monastero e aveva raggiunto la bottega. Suo padre, chino sul banco da cucito, aveva alzato gli occhi e l'aveva guardata fisso. Poi, senza parlare, l'aveva preceduta lungo la scala che portava alla stanza superiore. Aveva richiuso la porta dietro di lei e se n'era andato.

Lì, con il corpo smagrito affondato in un pagliericcio che aveva visto tempi migliori, sua madre aveva spalancato gli occhi e aveva allungato una mano, facendole cenno di avvicinarsi. Beatrice si era seduta su uno sgabello traballante sistemato accanto al giaciglio e si era guardata intorno. Tutto lì dentro denunciava una povertà di cui, da bambina, non si era mai accorta: la coperta di lana tarmata, la paglia che spuntava dagli strappi del saccone, lo stipo tarlato, le assi delle pareti incurvate dall'umidità e mai sostituite...

Aveva posato la mano su quella di sua madre: era gelata e le vene bluastre che ne percorrevano il dorso si confondevano con la sporgenza della ossa. Angelina aveva intrecciato le dita alle sue e, senza darle il tempo di chiedere, aveva cominciato a parlare: la sua voce era solo un sussurro. Beatrice si era chinata in avanti per poter sentire.

“...Mi raccontò tutto. Mi disse che non era lei ad avermi partorito, che era stata costretta a fingere la maternità e che, in realtà, io ero figlia di Bianca Mandelli, la badessa di Sant'Apollinare....”

Beatrice aveva spalancato gli occhi e, insieme con il respiro, dalla sua gola era uscito un lamento stridulo come un guaito. Sua madre, persa nello sforzo di parlare, non se n'era nemmeno accorta e aveva continuato a spiegare.

‘Vent’anni fa’ aveva ansimato, ‘i Mandelli erano una delle famiglie più influenti di Milano e non hanno certo accolto bene la notizia di una figlia nubile, messa incinta dal primo venuto... Bianca aveva poco più di diciott’anni e aveva perso la testa per un giovane armigero squattrinato: la loro storia andava avanti da un po’ e sembra che lui volesse prenderla in sposa. Naturalmente i Mandelli hanno rifiutato. Non so che fine ha fatto il ragazzo, so solo che Bianca è stata rinchiusa in un monastero del contado e che lì, in segreto, ha aspettato di sgravarsi. Ma tutte queste cose le abbiamo sapute dopo... Poco prima che tu nascessi, io e tuo padre siamo stati convocati a palazzo Mandelli: sai, da anni cucivamo e ricamavamo le vesti di Costanza, la madre di Bianca, e lei ci conosceva tanto bene da sapere che non eravamo mai riusciti a generare figli.’

All'improvviso aveva taciuto e aveva cominciato a piangere. Beatrice respirava appena: rigida sullo sgabello, guardava il viso diafano di sua madre come se fosse stato quello di una sconosciuta. Il suono dei suoi singhiozzi le arrivava come da una grande distanza, ed era stato con un sussulto che l'aveva udita parlare ancora.

‘Al sicuro nella sua stanza, lontano da orecchie indiscrete,’ aveva continuato Angelina ‘ci ha raccontato tutto di quella figliola scapestrata. Ci ha detto che se si fosse venuto a sapere che era rimasta incinta, lo scandalo sarebbe stato tanto grave da rovinare il buon nome della famiglia. Lei e suo marito, quindi, avevano deciso di mandarla in convento: lì avrebbe ricevuto l'istruzione che forse, un giorno, le avrebbe

permesso di aspirare alla carica di badessa. Dopo averci fatto tutte queste confidenze, mi ha chiesto se ero disposta a fingere di essere io la madre del piccolo che stava per nascere. Sono rimasta talmente sbalordita, che devo aver perduto coscienza. Ricordo poco, solo che tuo padre mi ha fatto sedere sul panchetto e che Costanza mi ha versato del vino da una brocca e me lo ha fatto bere. Poi ci ha messo in mano due scarselle di monete. Erano pesanti, e noi, Dio ci perdoni, le abbiamo prese. Per un po', ho legato sotto la veste un sacco pieno di piume in modo da sembrare gravida e tutti hanno creduto a quella messinscena. Poi, dopo qualche mese, un servo dei Mandelli ti ha portato da noi: c'era una balia con lui e doveva essere stata ben pagata, perché ha mantenuto il segreto per sempre. Da quel giorno tu sei stata la figlia del sarto Giacomo Grasselli e di sua moglie Angelina...'

“...Mi disse che per i dieci anni successivi, fino alla morte di Costanza e di suo marito, deceduti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra, non avevano avuto più alcun contatto con i Mandelli. Poi, un giorno, erano stati chiamati al monastero di Sant'Apollinare, dove erano attesi dalla nuova badessa. Nonostante la veste monacale ne ombreggiasse il viso, mia madre l'aveva riconosciuta subito: era Bianca. Risoluta, la badessa aveva spiegato in fretta il motivo di quella convocazione: voleva che io entrassi in convento come novizia. Angelina, che a quel punto mi amava come se fossi davvero cresciuta nel suo ventre, aveva tentato di rifiutare, ma la badessa non aveva sentito ragioni. Aveva detto che io ero figlia sua e che solo a lei sarebbe spettato decidere del mio futuro...”

‘Voi’, li aveva minacciati, ‘siete già stati lautamente ricompensati per il vostro silenzio e, se non farete quello che vi chiedo, vi accuserò di furto: dirò che, invece di riceverlo dalle mani di mia madre, quel denaro lo avete rubato e che, solo per pietà nei vostri confronti, i miei genitori non vi hanno mai denunciato. Ormai sono morti e non potranno prendere le vostre difese: mio fratello, che dieci anni fa era solo un bambino, non sa nulla di tutta questa storia. Come vedete’ aveva concluso ‘non siete nella condizione di poter scegliere.’ Giacomo e Angelina avevano dovuto obbedire. Avevano fatto passare la decisione del monastero come propria, cercando di convincere Beatrice della bontà di quella scelta. Entrare come novizia a Sant'Apollinare, avevano affermato, era un privilegio riservato a ben poche fanciulle della sua condizione: avrebbe dovuto essere grata alla badessa, tanto magnanima da accettarla come novizia senza nemmeno richiedere una dote...

“Quando sono uscita da quella stanza ero come ubriaca. Ho disceso la scala a tentoni nel buio e sono uscita di corsa dalla bottega: non so se mio padre fosse ancora lì, di certo io non l'ho cercato. Tornata al monastero, sono stata assalita dalla febbre: per due giorni interi sono rimasta nella mia cella, accudita da una monaca anziana. Il terzo giorno è venuta la badessa che mi ha aspramente rimproverato per la mia indolenza, dicendomi che il lavoro rimasto in sospeso a causa di quel mio stupido malessere doveva essere sbrigato subito e che quindi, prima dei vespri, mi attendeva nella sua abitazione. Naturalmente ho obbedito.

Dall'indomani, la mia vita è ripresa come sempre. Mentre partecipavo alle funzioni, quando consumavo i pasti in refettorio, o mentre stilavo i documenti, cercavo di non pensare, e non mi era difficile. Ero come svuotata, le parole di Angelina vagavano senza significato nella mia mente: le negavo, convincendomi che il suo era stato il delirio di una moribonda in cerca di un'assoluzione impossibile per chissà quale altro peccato commesso. Mi dicevo che la badessa, quella donna che desideravo con la stessa intensità di un amante, non poteva essere mia madre. Di tanto in tanto, invece, mi sfiorava il dubbio che fosse un antico e sconosciuto richiamo del sangue a farmi provare un sentimento tanto acuto verso di lei, ma il solo pensiero mi lacerava le viscere e lo scacciavo subito. Una volta, una sola, sono stata tentata di chiederle, ma non l'ho fatto, me ne è mancato il coraggio. Forse perché temevo la sua ira di fronte alle mie domande, o, più probabilmente, perché mi terrorizzava la possibilità di una sua conferma alle parole di Angelina. La preghiera e la penitenza erano il mio unico conforto: di notte, nel buio della cella, pregavo la Santa Vergine affinché mi liberasse dal demone che mi aveva infestato e di giorno chiedevo spesso di essere esonerata dai pasti, giustificando i miei digiuni con l'osservanza a un voto fatto molto tempo prima. Ho continuato così per un paio di settimane e, a poco a poco, mi sono sentita più forte: credevo che le mie ossessioni mi avessero finalmente abbandonato. Ormai ero certa che Angelina mi avesse raccontato una storia assurda e, anche se non capivo il motivo di quella sequela di menzogne, avevo deciso di ignorarle. Ero anche riuscita a provare un certo distacco nei confronti della badessa che, non so perché, si dimostrava sempre più scostante: se da una parte la sua freddezza mi irritava, dall'altra mi aiutava a tenere a bada i miei impulsi più profondi. Un mese dopo, un mattino, Bianca mi ha convocato nella sua abitazione e mi ha informato della morte di Angelina. Non ha aggiunto altro, se non che avevo il permesso di partecipare al suo funerale che si sarebbe tenuto il giorno dopo nella cappella vicino alla bottega. E' stato in quel momento, lì a capo chino davanti a lei, che improvvisamente ho saputo che le parole di Angelina rispondevano a verità. Non so perché, ma è stato come se mi si fosse squarciato un velo nella mente: in un istante, tutte le effimere certezze costruite faticosamente nel corso di quel mese erano crollate come un cumulo di pietre male accatastate. Svuotata di emozioni e intorpidita nei sensi, ho atteso l'indomani: al funerale partecipavano pochissime persone e mio padre, distrutto dal dolore, mi ha salutato con ritrosia, come se avesse paura di me. Durante la funzione, i suoi occhi mi spiavano, guardinghi. Non mi ha detto nulla."

Quella notte non era riuscita a prendere sonno. I suoi pensieri erano fluiti senza difficoltà, stranamente ordinati. Cullata dal lieve russare della consorella che divideva la cella con lei, li aveva inanellati l'uno nell'altro, formando una catena della cui solidità non aveva più motivo di dubitare. Angelina non aveva mentito, ormai ne era certa. Che motivo avrebbe avuto per invischiarla in una storia tanto fosca se non fosse stata vera? Perché mai avrebbe dovuto rischiare le fiamme dell'Inferno con una menzogna tanto grave, sapendo che di lì a poco si sarebbe trovata ad affrontare il giudizio divino?

E poi, senza un motivo apparente, si era ricordata del medaglione. Era un tondo d'argento e recava al centro la figura di un leone smaltato di rosso. A quanto sapeva, Angelina lo aveva sempre portato al collo, senza mai separarsene: a lei non era mai piaciuto e fin da bambina si era chiesta come fosse possibile che un'umile sarta possedesse un oggetto tanto prezioso. Il sospetto terribile di aver finalmente trovato la prova che le mancava le aveva tolto il fiato. A compieta, aveva finto un imbarazzo di stomaco e aveva detto alla sua compagna di cella che non avrebbe partecipato alla funzione. Appena le preghiere salmodiate dalle monache avevano cominciato a levarsi dalla cappella, era scivolata silenziosa nell'abitazione della badessa e, facendosi luce con la candela, aveva rovistato frenetica nel forziere dei suoi abiti finché non aveva trovato quello che cercava. Due fermagli d'argento, di misure diverse, entrambi rotondi, entrambi sbalzati con la figura di un leone rosso. Uno era appuntato su un minuscolo cuscino di seta, l'altro ornava la fibbia di una cintura. Per un momento troppo lungo, aveva fissato istupidita i due fregi, identici a quello che impreziosiva il medaglione di Angelina. Poi, in fretta, aveva rimesso tutto in ordine ed era tornata al proprio giaciglio. Il mattino seguente, accampando il pretesto della visita promessa da tempo a un malato ricoverato all'Ospedale del Brolo, era tornata alla bottega. Nel vederla, suo padre era impallidito e si era lasciato cadere sullo sgabello da lavoro.

“Forse era soltanto sorpreso, o forse aveva intuito la ragione della mia presenza lì. Mi sono seduta sul panchetto dei clienti e gli ho chiesto del medaglione: lui mi ha guardato in silenzio poi, con mani tremanti, lo ha estratto dalla tasca del farsetto e lo ha posato sul banco. ‘Lo vuoi tenere tu ora?’ ha mormorato. Ho annuito, l’ho afferrato e l’ho stretto in pugno. ‘Lo prendo in prestito per un po’ gli ho detto ‘ma più avanti ve lo renderò.’ Mio padre ha chinato la testa e si è messo a piangere. Non ho aspettato di vederlo smettere, me ne sono andata.”

Tormentata dall'incertezza, aveva riflettuto per giorni prima di decidere cosa fare,. Ora dopo ora, sentiva l'odio crescere dentro di sé: lo assaporava come un nutrimento nuovo, amaro ma corroborante. Del sentimento che l'aveva legata a Bianca era scomparsa ogni traccia, decomposta dal veleno del rancore. Alla fine si era risolta a parlarle. Era riuscita a farlo un pomeriggio, dopo aver concluso la stesura di una lettera indirizzata al priore di un altro monastero. Mentre Bianca apponeva il proprio sigillo sulla pergamena, Beatrice le aveva chiesto di ascoltarla: aveva da sottoporle una questione personale. La badessa si era meravigliata, ma aveva acconsentito. Dimostrando una calma che non credeva di possedere, Beatrice le aveva raccontato della visita ad Angelina e della sua confessione. Alla fine, le aveva domandato ragione della sua chiamata in convento.

“Non ero niente per voi,” aveva affermato, amara “niente di più che un’escrescenza germogliata nel vostro ventre. Perché dunque avete voluto togliermi all’affetto dei miei genitori, perché avete deciso di appropriarvi della mia vita? Non siete stata voi

ad allevarmi, non avevate alcun diritto di riprendermi: mi avete buttata via come un cucciolo indesiderato. Perché lo avete fatto?”

Per un momento, Bianca era rimasta senza parole. Poi si era alzata e aveva fronteggiato Beatrice.

‘E’ una menzogna’ aveva sibilato, ‘tutta questa storia è un’enorme menzogna. Angelina deve essere impazzita, probabilmente il morbo che l’ha portata alla tomba le ha intaccato la mente oltre che il corpo, e mi sorprende che una giovane della tua sapienza possa dare credito ai deliri di una povera demente.’

Beatrice non aveva replicato. In silenzio, aveva estratto il medaglione dalla tasca della veste e lo aveva bilanciato sulle dita.

“Non è l’insegna della vostra famiglia, questa?” aveva detto.

Tutto il sangue era defluito dal viso della badessa: i suoi occhi sbarrati non si staccavano dal monile. Con il respiro affannoso, si era lasciata ricadere sulla panca ed era rimasta immobile per qualche istante, poi si era ripresa.

‘Cosa ne sai tu di me, piccola stupida arrogante?’ aveva gridato, ‘Tu che non hai mai dovuto nascondere i lividi delle percosse ricevute da tuo padre, che non sei mai stata costretta a sentirti dare della sgualdrina, che non hai mai provato un sentimento tanto intenso da toglierti il senno? Come puoi ergerti a giudice delle mie azioni, come puoi sapere se sono stata io a volermi separare dall’unica testimonianza di quel che restava di un amore? Lo amavo davvero quel ragazzo, sai, lo amavo con tutta me stessa, e ne ero riamata con devozione, con un rispetto che nessuno aveva mai avuto nei miei confronti. Appena hanno saputo che era il mio amante lo hanno mandato in battaglia. E’ morto come un cane, trafitto dal dardo di una balestra. Non so nemmeno dove sia sepolto...’

La voce si era spezzata all’improvviso e Bianca aveva cominciato a singhiozzare. Beatrice aveva soffocato subito l’impeto di pietà che stava per assalirla e aveva ripreso a parlare.

‘Non avete risposto alla mia domanda.’ aveva continuato, implacabile. ‘Perché avete sentito il bisogno di riavermi con voi? Cosa vi ha spinto a costringere anche me nel clausum del convento? Sentivate la mia mancanza, o volevate solo vendicarvi di una libertà che era stata concessa a me e tolta per sempre a voi? Eravate invidiosa della mia vita, magistra?’

La badessa l’aveva fissata e, per un attimo, il furore che aveva letto nel suo sguardo l’aveva spaventata. In silenzio aveva atteso altre parole, ma non erano arrivate. Bianca si era alzata, aveva preso le due pergamene arrotolate che giacevano sul tavolo e gliele aveva messe in mano.

‘Vai a consegnarle alla monaca portinaia.’ aveva ordinato, ‘Devono partire prima dei vespri.’ Non aveva aggiunto altro e l’aveva congedata.

Nei giorni seguenti non le aveva più affidato alcuna incombenza e l’aveva evitata, facendo in modo di non trovarsi mai sola con lei. Una settimana dopo, in capitolo, le aveva comunicato che il suo impegno di scrivano poteva considerarsi concluso.

‘Da domani’ aveva annunciato alle altre monache, ‘sorella Beatrice affiancherà sorella Laura nella spezieria del monastero. Sorella Laura è anziana e la sua vista non

è più quella di una volta: è necessario che una di voi la aiuti a distinguere le erbe l'una dall'altra e impari a preparare pozioni e impiastri. Ho deciso che sarà sorella Beatrice a farlo.' Aveva concluso dicendo che a svolgere le funzioni di scrivano sarebbe tornato il vecchio amanuense.

Beatrice aveva capito subito che si trattava di una punizione. Il monastero non aveva certo bisogno di un'altra monaca farmacista ed era sicura che, più che introdurla all'arte dell'erboristeria, sorella Laura l'avrebbe costretta a scorticarsi le mani nell'orto dei semplici, mettendo a dimora nuove piante ed estirpando erbacce. E così era stato. E tuttavia, quell'attività manuale, umiliante e faticosa, l'aveva liberata da dubbi e ossessioni. Senza l'attenzione da dedicare a dispacci e documenti, e, soprattutto, senza la presenza costante della badessa al proprio fianco, i suoi pensieri si erano fatti più fluidi. Dapprima larvata, poi sempre più chiara, una risoluzione era andata prendendo forma nella sua mente.

“...Ho deciso di ucciderla. Dopo tutto il male che aveva fatto, a me e ai miei genitori, quella donna non meritava di vivere. Ho riflettuto a lungo su come portare a compimento l'omicidio e, alla fine, mi sono convinta che la soluzione fosse una sola, il veleno. Per mesi, di nascosto, ho cercato di apprendere quello che sorella Laura non aveva alcuna intenzione di insegnarmi: l'ho osservata mentre separava le erbe benefiche da quelle tossiche che metteva da parte, ben chiuse in uno stipo. Un po' alla volta, ho cercato di farmi benvolere da lei: senza che me lo chiedesse le prendevo l'acqua dal pozzo, le portavo i canestri più pesanti, la aiutavo a tritare nel mortaio semi e radici. All'inizio si è mostrata diffidente verso le mie gentilezze, ma poi si è ammorbidita: alla fine mi ha lasciato preparare pozioni e decotti, sostituendola quando era troppo stanca. Era quello che volevo. Ho imparato in fretta: avevo mano libera all'interno della spezieria e non mi ci è voluto molto per sapere dove fosse nascosta la chiave dello stipo...”

L'aveva sottratta una notte, poco prima della funzione del mattutino, quando tutte le consorelle dormivano ancora. Al lume della candela, aveva scelto i due rimedi che le servivano: erano già pronti per l'uso, ridotti in polvere nei loro orci. Ne aveva raccolto una cucchiata e poi, frugando in fondo allo stipo, aveva trovato la piccola scatola di rame che conteneva la polvere bianca. Ne aveva versato un mucchietto in un cencio e, insieme con le erbe, aveva messo tutto in tasca. Poi la notte successiva, mentre sorella Lucia dormiva, aveva mischiato le tre polveri e le aveva chiuse in una boccetta di stagno. L'aveva nascosta sotto il saccone e aveva aspettato.

“...L'occasione propizia è arrivata verso la fine del mese di luglio. Al monastero si era diffusa una strana febbre che procurava vomito, diarrea e spossatezza. Le prime ad ammalarsi erano state le serve, poi sono seguite le novizie e infine le monache. Anche la badessa è caduta preda del morbo: sorella Laura l'ha assistita con dedizione fino a quando lei stessa è stata assalita da una febbre violentissima che l'ha costretta a letto per giorni e giorni. Anche Bianca continuava a star male e, sapendo che nessuna delle altre consorelle avrebbe saputo dove cercare le erbe

curative, mi ha ordinato di sostituire sorella Laura nella preparazione delle pozioni. Mi ha dato istruzioni sui rimedi da scegliere, sulle dosi da impiegare e sugli orari più adatti di somministrazione: naturalmente ne sapevo più di lei, ma ho finto di essere all'oscuro di tutto..."

Aveva miscelato con cura gli ingredienti nel boccale. Alle erbe curative aveva aggiunto il contenuto della boccettina di stagno, versandolo fino all'ultimo granello di polvere. Il decotto avrebbe dovuto fare effetto subito: se una quantità insufficiente di veleno le avesse causato solo un malessere, la badessa si sarebbe insospettita e avrebbe rifiutato qualunque altra cura da lei..

Bianca l'aveva accolta malvolentieri nella sua abitazione. I suoi occhi lucidi di febbre l'avevano scrutata diffidenti, ma poi aveva accettato il boccale. L'aveva portato alle labbra e aveva sorseggiato la pozione, più lentamente di quanto Beatrice desiderasse. Lei, immobile ai piedi del letto, teneva gli occhi bassi sul pavimento, sperando che il suo atteggiamento fosse interpretato come una professione di umiltà e deferenza. Solo una volta aveva alzato lo sguardo a spiare il viso della badessa, ma non vi aveva scorto alcuna smorfia di disgusto. Bianca continuava a bere, in silenzio. Alla fine, dopo aver vuotato il boccale, glielo aveva reso e l'aveva congedata. Beatrice era uscita dalla stanza: tremando in modo incontrollabile, era tornata nella spezieria e qui, finalmente sola, aveva cominciato a piangere. Quando le era parso di essersi calmata, si era lavata la faccia con l'acqua del bacile, si era ricomposta ed era tornata dalle consorelle.

"... Eravamo in poche ad assistere alla funzione, molte delle altre monache erano ancora confinate nelle loro celle a combattere contro la febbre. All'improvviso, abbiamo sentito delle urla provenire dal chiostro e, subito dopo, una novizia si è precipitata nella cappella, gridando che la badessa stava malissimo. Sembrava che, nonostante i violenti conati di vomito che la squassavano, non riuscisse a liberarsi le viscere. La novizia aveva detto che, mentre passava davanti alla sua abitazione, la porta si era aperta all'improvviso e la badessa era uscita barcollante nell'andito. Rantolava e non si reggeva in piedi, ma con il poco fiato rimasto le aveva ordinato di mandarmi subito a chiamare. Ero terrorizzata: mi sono fatta accompagnare da un'altra monaca, ma quando l'ha vista al mio fianco, la badessa l'ha cacciata in malo modo. Poi, dal letto dove giaceva, mi ha fatto cenno di avvicinarmi..."

Beatrice aveva obbedito. Il viso della badessa incuteva paura: era tumefatto e lucido di sudore e i capelli, liberi dal velo, si allargavano scarmigliati sul guanciale. Dalle labbra, bolle di bava rosata colavano lungo il soggolo aperto, striando il collo messo a nudo. Le palpebre, gonfie e semichiusure, erano incrostate di muco: attraverso quelle due orrende fessure, gli occhi iniettati di sangue fissavano Beatrice. Con uno sforzo enorme, Bianca si era sollevata su un gomito e, allungando la mano bluastra, le aveva artigliato la veste, stratonandola verso di sé.

'Perché l'hai fatto?' aveva ansimato. Poi era stata scossa da una improvvisa convulsione: gli occhi si erano richiusi ed era ricaduta indietro. Gli spasimi del suo

corpo facevano oscillare perfino il legno del cassone. Beatrice aveva staccato la mano della moribonda dall'abito ed era rimasta lì a respirare l'odore nauseabondo che permeava la stanza. Aveva atteso. Per un istante, la badessa aveva riaperto gli occhi e aveva tentato di parlare ancora, ma dalla sua gola erano usciti solo gorgoglii indistinti. Squassata da un ultimo spasimo, aveva spalancato la bocca in cerca d'aria e si era afflosciata sul saccone. Le sue iridi, ormai cieche, continuavano a fissare Beatrice. Immobile, senza più respiro, lei l'aveva guardata a lungo. Poi, come in dormiveglia, si era chinata, le aveva abbassato le palpebre ed era uscita dalla stanza. Aveva raggiunto il chiostro e aveva annunciato alle consorelle che la badessa aveva reso l'anima a Dio.

“... Ero certa fin da prima che la pozione non le avrebbe lasciato scampo: la mistura di aconito, noce vomica e arsenico avrebbe ucciso chiunque, anche una persona più forte di lei. Nessuno ha pensato a un avvelenamento, nemmeno il medico che è venuto a certificare il decesso, perché i sintomi della febbre che l'aveva aggredita erano molto simili a quelli prodotti dai tre veleni. Il giorno dopo, come a confermare la causa della sua dipartita, sono morte altre tre monache, tra cui sorella Laura. Nessuno avrebbe potuto sospettare che si fosse trattato di un assassinio. Io, per parte mia, mi sentivo stranamente serena: ho continuato a curare le consorelle fino a quando quella malefica pestilenza si è esaurita. E' stato solo dopo che la nuova badessa nominata dal vescovo mi ha restituito le mie funzioni di scrivano, che ho ricominciato a ragionare. Ho capito che la calma che provavo in realtà non era altro che il disperato tentativo di nascondere a me stessa l'enormità di quello che avevo fatto. A poco a poco, mi sono resa conto che, senza più odio ad alimentare la mia anima, non sentivo più il bisogno di vivere. Uccidendo Bianca, avevo ucciso me stessa.”

Aveva aspettato l'autunno, quando il pioppo che svettava al di là del muro di cinta del monastero aveva perso quasi tutte le foglie. Si era procurata una fune robusta e l'aveva nascosta sotto il pagliericcio. Più di una volta aveva avuto la tentazione di rivelare il proprio delitto al prete confessore, ma non lo aveva fatto: l'assassino reo confesso di una badessa non poteva certo non essere trascinato in giudizio. Era sicura che il sacerdote si sarebbe sentito in dovere di violare il segreto del sacramento e l'avrebbe denunciata alle autorità. Aveva sottratto una pergamena vergine dall'abitazione della nuova badessa e si era disposta a scrivere la propria confessione.

“...Anche se so di aver compiuto un'azione scellerata, non riesco a provare rimorso: questo non prova forse che la mia anima è persa per sempre? Ho deciso di darmi la morte, è l'unica conclusione che merita la mia misera vita. Non ho altro da aggiungere, se non una preghiera a chi leggerà questa lettera. Legato alla pergamena ci sarà un piccolo involto: contiene il medaglione che Costanza Mandelli aveva donato ad Angelina come pegno di riconoscenza. Chiedo che venga restituito a mio padre, a cui chiedo perdono per il male fatto e per il dolore arrecato. Beatrice Grasselli scrisse, il dodicesimo giorno di novembre dell'anno 1283.”

Era l'ora prima e faceva ancora buio. C'era un po' di vento che, a folate discontinue, spazzava la polvere del vicolo. Rimpiangendo il chiarore dell'alba che fino a qualche mese prima gli permetteva di distinguere bene il muro di cinta, il mendicante si incamminò verso il monastero. In quell'oscurità, rotta solo dalla luce fioca della luna, non si vedeva nessuno. Meglio così, pensò. Quelle monache si trattavano bene e i loro avanzi erano sempre succulenti: se fosse stato il primo fra i viandanti del quartiere a bussare alla loro porta, avrebbe avuto la razione più abbondante. Affrettò il passo, di quel tanto che gli permetteva la sua gamba zoppa.

Passò sotto il pioppo, attento a non incespicare nelle radici nodose: affioravano dal terreno e già una volta lo avevano fatto cadere. Una nuvola oscurò la luna. Si fermò, e appoggiato al tronco, alzò lo sguardo al cielo. La nuvola si allontanò e la luce lattiginosa dell'astro illuminò la sommità dell'albero. Il mendicante strizzò gli occhi. Li richiuse. Li spalancò. Cosa diavolo era quella cosa che pendeva dal ramo? Si allontanò di qualche passo e osservò meglio. Era un corpo, non c'era dubbio, e da quel poco che si riusciva a vedere, la veste che lo ricopriva pareva quella di una monaca. Il velo era ricaduto sulle spalle e lasciava scoperto il collo, che aveva tutta l'aria di essere trattenuto da un cappio.

Il mendicante urlò. Barcollando pericolosamente, si mise a correre. Arrivato alla porta del monastero, cominciò a tempestarla di pugni, continuando a urlare.

Beatrice oscillava piano, sospinta dal vento. Il suo viso, pur contratto nell'agonia della morte, conservava un'espressione beffarda.

VALERIA MONTALDI